

Incontro con Angelica Calò Livnè e con un teatro che comunica la pace.

Cecilia Bussolari

Liceo Scientifico ISIS - Archimede di San Giovanni in Persicelo (Bologna)

Angelica Calò Livnè sorride. Sorride mentre sale sul palco dell'auditorium dei Filippini, a Bologna, la sera di mercoledì 13 ottobre, proprio a metà della settimana dedicata alla Festa della Storia. E' una donna piccola, con una nuvola di ricci neri e due grandi occhi scuri, ma soprattutto sorride: con un sorriso bianco e sincero che le disegnano piccole rughe ai lati della bocca, un sorriso aperto e luminoso come se ne vedono pochi di questi giorni e che per questo cattura. Sorride ancora mentre comincia a parlare.

E' difficile riassumere la vita di una come lei, che è partita a diciannove anni da Roma per trasferirsi in un kibbutz in Israele e che da allora non si è più fermata.

Fisicamente sì, non si è mai mossa da quella che è diventata la casa sua e dei suoi quattro figli; ma, da quando ha deciso che il suo compito era quello dell'educatrice, i progetti che ha ideato e sostenuto non si contano, a partire dall'insegnamento nelle università, in scuole multiculturali, nelle classi di ragazzi con problemi di apprendimento e di quelli con un quoziente di intelligenza al di sopra del normale. Parla a lungo della sua realtà in Israele, che a noi sembra di conoscere così bene grazie alle continue immagini che sfilano davanti ai nostri occhi durante un qualsiasi telegiornale e che invece, ci spiega lei, è percepita in modo così distorto ed erroneo. La realtà di uno stato dalla storia complicata e dalle molte contraddizioni: "Israele è uno dei laboratori multiculturali più riusciti al mondo".

Nonostante questo, le madri sono costrette ogni giorno a fare i conti con un governo che arruola tutti i ragazzi appena compiuti i diciotto anni: "Tu guardi tuo figlio, alto, bello, con gli occhi trasparenti, e dici ...Dio, ma io non l'ho partorito per questo!" E ovviamente a convivere con i continui attentati, con le vittime innocenti, con i feriti, con il sacrificio per la patria da entrambe le parti, con le immagini che passano minuto per minuto non sugli schermi della televisione, ma davanti agli occhi. Per ogni attentato, dice ancora Angelica, "o stai lì e piangi tutto il giorno davanti alla televisione, oppure ti alzi e fai qualcosa...e io so fare teatro"

Teatro. Fin da ragazza, la sua passione. Che non ha mai smesso di coltivare, che non ha mai smesso di amare. Arricchita con la convinzione che l'arte può permettere all'uomo di innalzarsi, di superare i conflitti che lo straziano non solo dentro, ma anche fuori, i conflitti con i suoi simili, le realtà difficili, le guerre. Anche la sua guerra, la guerra dentro cui si trova senza un preciso perché, con molte domande, ma nessuna risposta, insieme a tanti altri.

Da questa consapevolezza nasce nel settembre 2002 il Teatro dell'Arcobaleno, un laboratorio che raccoglie ragazzi di tutto lo stato di Israele, senza discriminazioni o criteri di matrice religiosa, culturale, geografica o di qualunque altro tipo: ci sono gli ebrei del moshav Dalton e di altri villaggi ebraici, gli arabi cristiani dei villaggi di Fassouta e di Peklyn, i mussulmani del villaggio di Jish, ragazzi drusi e circassi del villaggio di Rehaniya, per un totale di 26 attori.

Con questa varietà di tradizioni religiose, di caratteristiche culturali, di identità personali, si chiarisce immediatamente anche il nome del gruppo: l'arcobaleno è composto di colori tutti diversi e la sua bellezza consiste in questa convivenza, senza la varietà perderebbe non solo l'essenza, ma anche la bellezza che lo rende unico. Poi l'arcobaleno ha anche un significato simbolico, perché compare in cielo come segno del patto di Dio con l'umanità dopo il diluvio universale.

Ogni giorno da quel settembre 2002, dentro il moshav Kerem Ben Zimra, in Galilea, si parla di rabbia, di paura, di sentimenti che in Israele sono innanzitutto da nascondere, di esperienze personali, di quello che è successo da un tempo che sembra infinito, di quello che non smette di succedere là fuori nel mondo, di quello che potrebbe succedere domani, a casa, al bar, ovunque. Ognuno racconta e spiega la propria identità, ma senza smettere di valorizzarla come originale e unica, perché se sei con uno uguale a te non hai bisogno di essere diverso, ma se sei con uno diverso, allora cerchi di capirlo e allo stesso tempo consolidi la tua individualità e riesci a valorizzarla al meglio. Ci si apre e ci si confronta, poi naturalmente si crea, per lanciare il proprio messaggio che sta tutto in una parola, Bereshit, la prima della Thorà. Genesi, ovvero il principio, l'origine, la fonte, l'inizio, la nascita.

Bereshit è uno spettacolo di mimo e danza, in cui vengono pronunciate solo cinque parole, ripetute però in tutte le lingue. “La libertà non esiste più. Sono così abituato che nulla più mi sorprende. Non c’è nessun posto sicuro, neanche la tua casa. Con quelli non ci si potrà mai parlare. Mio Dio, deve esserci una soluzione, deve esserci una speranza, non può finire tutto così”

Nell’auditorium dei Filippini tutto questo non si può vedere se non registrato, su uno schermo nero proprio dietro ad Angelica. I ragazzi non sono con lei, sembra di capire. Invece spuntano timidamente da dietro le quinte Sharif e Mor, il primo vestito completamente in arancione, la seconda in viola, i costumi di scena visti poco prima nel filmato. Entrambi hanno una maschera, elemento fondamentale in Bereshit. Angelica si allontana, la musica si alza.

Sono solo due ragazzi, con i visi coperti, i tratti fissati dalle maschere in espressioni vuote, senza sentimento, quasi senza vita. Sono solo due ragazzi, una luce, un po’ di musica. E inizia lo spettacolo. Un mimo semplice, la storia lineare di due ragazzi che fanno parte di due tribù nemiche, che si odiano, ma non sanno perché, che prima si respingono, poi si conoscono, infine si vogliono bene, che hanno il coraggio di togliersi la maschera e di far sapere all’altro come sono in realtà.

Storia semplice, sì, ma bisogna considerare che il solo movimento con cui è possibile comunicare è il corpo, una volta venuta meno, inghiottita dalla patina bianca della maschera, la mimica facciale. Per questo, per quanto sia in grado di comunicare con così pochi mezzi, il piccolo spettacolo, l’embrione di Bereshit, prima stupisce, poi colpisce al cuore, muove qualcosa di imprecisato tra il torace e lo stomaco, sale alle guance, agli occhi: la gente piange.

Dice Angelica che questi ultimi tre anni di Intifada sono stati veramente difficili. “Immaginate tutti i giorni una bomba alla stazione di Bologna, tutti i giorni una strage di piazza Fontana, tutti i giorni un 11 settembre...è veramente difficile...e allora bisogna muoversi e far vedere a tutti cosa c’è di bello oltre questo”.

Per questo lei e i suoi ragazzi continuano a ripetere lo spettacolo in tutto lo stato d’Israele, anche nei piccoli villaggi, davanti ad un pubblico che è eterogeneo quanto lo sono gli attori. Un pubblico che si emoziona sempre senza distinzioni di sorta, che è magari lontano per cultura, ma si riunisce nel coinvolgimento di quell’istante magico in cui i ragazzi si tolgono, tutti insieme, la maschera.

Per questo lo spettacolo è stato portato anche in Europa, e per questo Angelica partecipa alle conferenze e parla alle persone, scrive e collabora con i giornali, senza mai smettere di portare con sé la sua bandiera della pace in carne ed ossa, i suoi ragazzi dell’arcobaleno, quei giovani che definisce “un popolo bellissimo che riconosce immediatamente la verità”.

Sorride ancora, sorride persino di più mentre parla di loro. A vivere insieme da due anni c’è una miriade di episodi da raccontare, una serie infinita di piccoli cambiamenti, che fanno capire che forse qualcosa sta cambiando davvero, una quantità illimitata di situazioni di vita vissuta insieme, una catena interminabile di parole, dialoghi, confessioni, sogni e naturalmente progetti.

Episodi che si snodano veloci nell’aria, ma che raccontano tutti qualcosa e che insieme vanno a comporre la storia, che scivolano sul tempo troppo breve e quasi sfuggente della conferenza come piccole perle bianche; bianche come i denti di Angelica, che ancora per un momento si scoprono mentre si inchina al pubblico, lo saluta e sparisce dietro le quinte, sorridendo